ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

I

Napoli 1979

Comitato di redazione

Ida Baldassarre, Mario Burzachechi, Bruno d'Agostino, Augusto Fraschetti, Emanuele Greco, Werner Johannowsky, Domenico Musti, Enrica Pozzi

Direttore responsabile Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Archaeology*

INDICE

A. Schnapp-Gourbeillon, Le mythe dorien . . . . . p. 1

P. Gastaldi, Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: proposta per una suddivisione in fasi (*Con appendice di C. Albore Livadie*). . . . . " 13

B. d'Agostino, Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: la ceramica di tipo greco . . . . . " 59

A. Bottini, Una nuova necropoli nel Melfese e alcuni problemi del periodo arcaico nel mondo indigeno . . . . . " 77

P. Vidal-Naquet, Les boucliers des héros . . . . . " 95

C. Ampolo, Oikonomia (Tre osservazioni sui rapporti tra la finanza e l'economia greca). . . . . " 119

C. Bencivenga, L. Fergola, L. Melillo, Ricerche sulla villa romana di Minori . . . . . " 131

F. Vattioni, Antroponimi fenicio-punici nell'epigrafia greca e latina del Nordafrica. . . . . " 153

F. Jacques, Osservazioni sulla carriera di alcuni 'curatores rei publicae' . . . . . " 193

RECENSIONI

E. Greco: V. Bracco, *Volcei*, Firenze 1978 . . . . . " 199

UNA NUOVA NECROPOLI NEL MELFESE E ALCUNI PROBLEMI DEL PERIODO ARCAICO NEL MONDO INDIGENO *

ANGELO BOTTINI

All'estremo limite settentrionale della Basilicata, il corso dell'Ofanto, in connessione con quello del Sele, di opposto orientamento [1], assicura la possibilità di un rapido attraversamento Est/Ovest della penisola, in stretto rapporto con il sistema fluviale della Campania settentrionale e centrale (valli del Calore e del Volturno) [2].

Alle sue spalle, nel Melfese, la larga vallata della fiumara di Atella [3] e l'altopiano a Nord delle sorgenti del Bradano, verso cui confluiscono anche gli itinerari che congiungono la costa adriatica medio-apula all'entroterra, assicurano un altrettanto agevole passaggio in direzione della zona ionica, facendo di questa ristretta zona uno dei punti nodali nell'intero sistema di comunicazioni all'interno della *Magna Graecia* [4] (fig. 45).

* Ringrazio gli amici N.F. Parise e P.G. Guzzo, cui sono debitore di osservazioni e consigli, e M. Torelli, con il quale ho discusso l'impostazione globale del lavoro.

[1] L'Ofanto e il Sele sono posti in comunicazione, a poca distanza dalle rispettive sorgenti, dal valico della Sella di Conza, sulla cui fondamentale funzione di punto di transito obbligato è stata da tempo attirata l'attenzione: cfr. M. Napoli, in *Greci ed Italici in Magna Grecia*, 'Atti del I convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1961', Napoli 1962, p. 203 s.; *id.*, *Civiltà della Magna Grecia*, Roma 1969, p. 282 ss.

[2] A. Bottini, in *NSc* 1976, p. 359.

[3] Questo nome sostituisce ormai quello di Valle di Vitalba, usato da G. Fortunato nei suoi studi su questa parte della Basilicata in età medioevale e moderna: cfr. *Badie, Feudi e Baroni della Valle di Vitalba* (a cura di T. Pedio), Manduria 1968.

[4] Circa il collegamento fra costa ed entroterra in Peucezia, cfr. D. Adamesteanu, *Vie di Magna Grecia*, 'Atti II convegno, Taranto 1962', Napoli 1963, p. 47. La viabilità, specie di età romana, del settore nord-orientale della Basilicata è stata oggetto di analisi da parte di P. Vinson (in *BSR* XLI 1973, p. 58 ss.), e R.J. Buck (*ibid.*, XLII 1974, p. 46 ss.), nel quadro di uno studio su l'intero sistema viabilistico della Lucania (*ibid.*, XXXIX 1971, p. 66 ss. e XLIII 1975, p. 98 ss.). Da tenere inoltre presente G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Bari s.d. Sulla connessione Metaponto – Poseidonia tramite le valli del Bradano e del Sele, cfr. già T.J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 208, e J. Berard, *La Magna Grecia*, (trad. it.), Torino[3] 1963, p. 213.

Appare quindi naturale che la ricerca archeologica sia stata indirizzata dalla consapevolezza dell'importanza di questa situazione geografica, volgendosi all'indagine di tutta una serie di siti dell'interno appartenenti a quelle genti indigene, mediatrici non passive delle relazioni fra i tre versanti marittimi. Ciò ha permesso di registrare, in Campania [5] come in Basilicata [6], l'identificazione e l'esplorazione, più o meno completa, di taluni centri d'importanza nodale, base per avviare uno studio più capillare del territorio, dedicando attenzione anche a località la cui importanza non era apparsa così evidente in passato.

Sollecitata dalle segnalazioni di un gruppo spontaneo [7], l'indagine è stata così portata — con risultati che sembra opportuno far conoscere anche se in via preliminare — nel cuore di una di queste zone meno note, corrispondente all'angolo più occidentale del Melfese (e quindi della Basilicata stessa), in buona parte occupato dai primi rilievi appenninici affacciati sul corso superiore dell'Ofanto, fra la Sella di Conza e il cono del Vulture. L'importanza di questo settore era per altro lasciata presagire dal fatto che la sponda opposta, campana, comprende taluni di quei centri, da Cairano a Bisaccia, su cui si è appunto concentrata l'attenzione in questi ultimi anni.

A poca distanza dal corso dell'Ofanto, la valle di un suo affluente di destra,

[5] Le ricerche più significative hanno riguardato Oliveto Citra, posta allo sbocco del Sele nella pianura pestana (B. d'Agostino, in *Catalogo della mostra della Preistoria e Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1962, p. 163 ss. e *NSc* 1964, p. 40 ss.), e Cairano, nell'alta valle dell'Ofanto (G. Pescatori Colucci, *NSc* 1971, p. 481 ss.; G. Bailo Modesti, in *Seconda mostra della Preistoria e Protostoria nel salernitano*, Salerno 1974, p. 113 ss.). Molto importanti si stanno dimostrando le ricerche nella zona di Bisaccia; cfr. le comunicazioni di quest'ultimo A. al XVI convegno di Taranto, 1976 (atti in corso di stampa), e in 'Atti della XX riunione scientifica dell'Istituto It. di Preistoria e Protostoria in Basilicata, 1977', Firenze 1978, p. 321 ss.

[6] In Basilicata, le ricerche sull'area melfese si sono inserite nel più vasto interesse portato, fino dal 1964, a tutto il mondo indigeno; primo frutto di questo lavoro è stata la mostra *Popoli Anellenici in Basilicata* (di cui v. l'omonimo catalogo, Napoli, 1971), tenutasi a Potenza nel 1971. Per i siti indigeni dell'intera area potentina, rimandiamo alla sintesi condotta da D. Adamesteanu, *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974, con bibl. prec., cui va aggiunto quanto comunicato nei successivi convegni di Taranto. V. inoltre gli 'Atti del convegno di studi su Le genti della Lucania antica e le loro relazioni con i Greci dell'Italia, Potenza-Matera 1971', Roma 1974; la breve presentazione generale: AA.VV., *Civiltà antiche del Medio Ofanto*, Napoli 1976, ed i contributi specifici: D. Adamesteanu, in *AttiMGrecia* VI-VII 1965-1966, p. 119 ss. (Melfi — contr. Chiucchiari); E. Lissi, in *NSc* 1972, p. 488 ss. (Oppido Lucano); G. Tocco, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, 'Atti XI convegno, Taranto, 1971', Napoli 1972, p. 461 ss.; *ead.*, in *Economia e società in Magna Grecia*, 'Atti XII convegno, Taranto, 1972', Napoli 1973, p. 329 ss.; *ead.*, in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, 'Atti del colloquio int., Foggia 1973', Firenze 1975, p. 334 ss. (Melfi — contr. Pisciolo); E. Fabbricotti, in *NSc* 1976, p. 327 ss. (Cancellara); per l'età del Ferro, v. ora soprattutto G. Tocco, relazione in 'Atti della XX Riunione', cit., p. 87 ss.

[7] Con attente ricognizioni seguite da precise e tempestive segnalazioni alla Soprintendenza, la sezione locale del Gruppo Archeologico Lucano ha saputo attirare l'attenzione sul patrimonio archeologico del centro, iniziando nel contempo a sensibilizzare al problema la popolazione locale.

interrompendo la continuità del rilievo, conduce in breve ad un colle di modesta entità, il cui opposto versante si affaccia sulla larga vallata di un secondo torrente, che sfocia, dopo un breve corso pianeggiante, nella fiumara di Atella [8]; questo colle, ora in parte occupato dall'abitato di Ruvo del Monte, con il suo facile valico fra le aree dell'Ofanto e dell'Atella si palesa quindi come una autentica cerniera dell'intero sistema, almeno per quanto concerne tutto il settore ad occidente del Vulture [9].

La collina, lunga e pianeggiante, si connette verso Sud-Ovest direttamente al sistema delle alture appenniniche, culminanti nel monte S. Croce, spartiacque di tutta la zona circostante, per abbassarsi invece alla sua estremità nord-orientale in una breve sella che la congiunge al più elevato ed impervio rilievo dei «Fronti di Bucito»; è assai probabile che questo avvallamento abbia costituito il vero punto di transito fra i due versanti, come testimonia il tracciato di tratturi ancor'oggi in uso.

Gli insediamenti antichi che, a giudicare da quanto rinvenuto in superficie, si distribuiscono lungo la valle del Liento, in direzione quindi dell'Ofanto, raggiungono la loro massima concentrazione sulla sommità del colle e sulle sue prime pendici.

In analogia con quanto si è potuto rilevare in aree dalle medesime caratteristiche, come Lavello, è probabile si tratti di una serie di piccoli abitati alternati a spazi lasciati liberi, secondo uno schema paganico mai sfociato in un centro sinecistico [10].

L'indagine archeologica è stata per ora limitata all'estremità orientale della collina, direttamente affacciata sul valico sottostante e quindi suscettibile di aver avuto una persistenza di occupazione maggiore; la zona è ora dominata dalla mole

[8] L'affluente dell'Ofanto prende nome di Liento, di Bradano quello dell'Atella, da non confondersi con l'ononimo fiume, non molto lontano.

[9] I.G.M., carta d'Italia, f. 187 IV SO, *Ruvo del Monte*. Visto sulla carta, il tratto estremo della stessa fiumara di Atella, prima della sua confluenza nell'Ofanto, può sembrare una più facile e diretta via di comunicazione: in realtà, si tratta di una stretta valle dalle pendici scoscese che la fiumara occupa per intero con il suo letto, formando a tratti una zona aquitrinosa. È indubbio che in età classica e nel medioevo, data la maggiore estensione dei boschi, la valle fosse perennemente occupata dalle acque. I dati sulla estensione delle foreste sono raccolti in F. Tichy, *Die Wälder der Basilicata und die Entwaldung im 19 Jahrhundert*, Heidelberg-München 1962 ('Heidelberger Geographische Arbeiten', 8). A conferma di ciò, si può osservare come alla carta 15 di G.A. Rizzi Zannoni, *Atlante del Regno di Napoli*, Napoli 1808, l'unico tracciato riprodotto per questa zona sia appunto quello Atella-Ruvo-Ofanto qui preso in esame.

[10] Non sembra applicabile a Ruvo — ma per un giudizio più sicuro occorrono elementi più precisi — lo schema proprio di altri siti prossimi e coevi quali Torre di Satriano (R.R. Holloway, *Satrianum*, Providence 1970), Cancellara (D. Adamesteanu, in *Atti CeSDIR* III 1970-1, p. 130 ss.), o Ripacandida, protetti da una fortificazione già alla fine del VI secolo; il modello sembra essere piuttosto quello di Lavello, dove — come hanno confermato le più recenti indagini — i piccoli abitati sparsi non confluirono mai in un unico centro (va pertanto corretta l'affermazione contraria in *Popoli Anellenici*, cit., p. 129); anche in contr. Pisciolo di Melfi non si è rilevata alcuna traccia di fortificazione, nonostante la posizione particolarmente debole dell'abitato. L'esistenza di tipi di insediamento diversi durante lo stesso periodo dovrà comunque essere approfondito nell'àmbito di una più ampia analisi dello sviluppo di tutto questo settore del mondo indigeno. Molto importanti sono alcune osservazioni fatte da A. La Regina in *La città etrusca e italica preromana*, Bologna 1970, p. 191 ss., a proposito di un territorio strutturalmente non molto dissimile.

di un convento tardo medioevale (S. Antonio), che ne occupa la parte più elevata (fig. 46).

Fino dai primi saggi, è stato possibile verificare con chiarezza il succedersi, in epoca storica [11], di due distinte fasi di frequentazione: durante il periodo arcaico come necropoli, come abitato nel corso dell'avanzato IV secolo a.C.

Mancano, allo stato attuale, elementi che permettano di definire con precisione l'ampiezza del periodo intermedio, intercorso fra la deposizione delle ultime sepolture e l'istallarsi del nuovo insediamento: le tombe più recenti finora rinvenute sono da attribuirsi all'incirca alla metà del secolo V, ma l'area da esplorare sembra essere molto più vasta di quella finora scavata e non è quindi da escludersi la possibilità di rinvenire corredi di un momento successivo; d'altra parte, le tracce dell'abitato posteriore sono finora piuttosto scarse e, per così dire, indirette. Esse si limitano infatti ad una serie di fosse di scarico contenenti, oltre a resti di materiale organico decomposto, una grande quantità di ceramica, d'uso e fine, per lo più in minuti frammenti e con chiare tracce di consunzione, accompagnata da elementi da costruzione soprattutto mattoni e tegole (ma anche parti ornamentali, forse antefisse) [12]. A questi materiali, databili nell'àmbito dell'avanzato IV secolo, si aggiungono infine numerosi «distanziatori» in terracotta, sicuro indizio della presenza di fornaci.

Nessun elemento ha finora permesso di identificare direttamente resti di quelle strutture murarie che mattoni e tegole presuppongono, molto probabilmente distrutte sia dall'impianto del convento che dallo sfruttamento agricolo del suolo [13].

Fortunatamente migliori sono le condizioni in cui si presentano le tombe arcaiche: con le prime due campagne di scavo si sono esplorati in tutto circa mille metri quadrati, rinvenendovi 27 sepolture. La densità media che ne risulta, di una tomba ogni 36 mq., non molto lontana da quella della necropoli di Ordona [14], è nettamente superiore a quella rilevata nell'area della *Fossakultur* tirrenica [15]. Questo dato costituisce comunque un parametro piuttosto inadeguato a rappresentare la situazione reale: le tombe si dispongono infatti per nuclei (in cui si riscontrano anche casi di sovrapposizione [16]), alternati a zone più o meno vaste non utilizzate (fig. 47).

[11] Su tutta la superficie della collina si rinvengono nuclei e strumenti di selce; esclusa, data la situazione topografica, una loro giacitura secondaria, va ipotizzata una qualche forma d'insediamento neolitico; il problema è in corso di studio da parte della collega M. Cipolloni Sampò.

[12] In particolare, si sono rinvenuti frammenti di antefisse a palmetta e a protome femminile. Da un'area ancora inesplorata a poca distanza da questa provengono inoltre antefisse a protome silenica di chiara impronta campana.

[13] A giudicare dai materiali rinvenuti, questo insediamento non dovrebbe essere molto diverso da quello, coevo, della contrada Carrozze di Lavello (scavo 1977), con murature in piccole pietre a secco, in grado comunque di sopportare coperture a grandi coppi in terracotta.

[14] E.M. De Juliis, in *NSc* 1973, p. 285 ss.

[15] Cfr. B. d'Agostino, in *MélRome* LXXXII 1970, p. 573. V. anche quanto rilevato da F. Zevi, in *ParPass* XXXII 1977, p. 243, a proposito di una situazione analoga alla presente.

[16] Cfr. le tombe 1 e 3, 9 e 10.

In questo tipo di organizzazione spaziale si inserisce perfettamente anche il gruppo di sepolture di particolare rilievo rinvenuto nel corso della seconda campagna, disposte a brevissima distanza l'una dall'altra al centro dell'area da esplorare [17]. Sembra quindi piuttosto verisimile l'ipotesi che la necropoli, nel suo sviluppo storico, si sia articolata per nuclei di tipo parentelare, in modo tale che ciascuno di essi sia venuto a disporre, forse senza alcuna suddivisione preliminare ma solo per naturale aggregazione, di una zona ben definita e delimitata.

L'orientamento delle tombe non è omogeneo: è evidente un addensamento attorno a due assi astronomici principali ben distinti fra loro [18], ma non sembra si possa attribuire a questa differenza un chiaro valore cronologico. Si nota comunque il prevalere, nella fase più antica, dell'orientamento Ovest-Sudovest/Est-Nordest, e successivamente quello Nord-Nordovest/Sud Sudest, ma non senza evidenti eccezioni, che non trovano per ora alcuna soddisfacente spiegazione.

Si tratta di sepolture del tipo più semplice, a fossa all'incirca rettangolare: la profondità, al pari delle dimensioni in superficie, sembra essere proporzionale all'età e al rango sociale dell'inumato, come testimonia una articolazione che va dalla piccola fossa quasi a fior di terra di un neonato (T.7), alla tomba di normali dimensioni dell'adulto maschio privo di particolare rilievo sociale [19], alle grandi sepolture di tipo «emergente» che rappresentano una evidente applicazione del principio generale portato tuttavia alle estreme conseguenze [20].

Nessun elemento permette di formulare ipotesi circa la copertura e la presenza eventuale di *semata*: saccheggio antico ed arature moderne ne hanno eliminata qualsiasi traccia. Nel corso dello scavo, le tombe sono riconoscibili, una volta rimosso lo strato di *humus*, per una leggera variazione nel colore e nella compattezza del terreno tufaceo: le fosse sono state infatti colmate con il materiale di risulta dallo scavo stesso.

La deposizione è monosoma, senza tracce di riutilizzo, tranne due sole eccezioni: nella tomba 19 si è infatti rinvenuta, al di sotto della deposizione dotata di corredo, parte di una seconda, priva però di oggetti di accompagnamento; inoltre, nel riempimento della T. 9, una delle poche non saccheggiate, sono emersi resti del corredo di una sepoltura probabilmente rimossa per fare luogo alla successiva, dalla

[17] Data la sua posizione, tale fascia risulta ora, nella planimetria, al margine nord-occidentale dello scavo.

[18] Il primo, attorno a OSO/ENE, si riferisce alle tombe 1, 5, 6, 9, 12, 13, 17-19, 24, 27, 29; il secondo, all'incirca NNO/SSE, alle tombe 2, 3, 4, 8, 10, 11, 20-23, 25, 26, 28, 30. La T. 7 non sembra poter essere inclusa nell'ambito di questo sistema, date le sue dimensioni estremamente ridotte; in ogni caso, andrebbe annoverata nel secondo gruppo. I nn. 14-16 si riferiscono a tombe provenienti da zone adiacenti, rinvenute fortuitamente.

[19] Cfr. ad es. una delle maggiori (T. 9), le cui dimensioni sono: lungh. m. 2.40, largh. m. 1.25, prof. max. m. 0.90.

[20] Si hanno in questi casi fosse la cui superficie è due o tre volte maggiore di quelle usuali (tomba 24: m. 3.8 x 2). Ad essa si accompagna ovviamente anche una profondità maggiore, ma non eccezionale.

quale tuttavia la separa un lasso cronologico forse superiore al secolo [21] (fig. 48). A parte, dato l'evidente rispetto della deposizione precedente, vanno infine ricordati i due casi di tombe parzialmente sovrapposte fra loro, certamente in modo non volontario.

In questa riluttanza, generalmente osservata, alla manomissione delle sepolture, le genti del mondo indigeno della Basilicata sembrano divergere nettamente da quelle dell'area apula, per le quali la deposizione plurima e il riutilizzo rappresentano un rituale estremamente diffuso nell'intero arco cronologico compreso fra VII e IV secolo a.C. [22].

In tutto il Melfese, come in gran parte della regione [23], è costante l'uso, nello stesso periodo, della deposizione rannicchiata sul fianco [24], tipica, del resto, delle popolazioni di tutta l'*Apulia* [25]. Il limite geografico nord-occidentale di questo rituale coincide esattamente con il corso superiore dell'Ofanto e con la linea delle alture appenniniche; più a Nord, tombe con rannicchiamento sono attestate solo nella fase più antica della necropoli di Cairano (età del Ferro Iniziale), dove questo rituale viene ben presto sostituito da quello dell'inumazione supina tipica della *Fossakultur*, in coincidenza con l'affermarsi dei caratteri peculiari della cultura di Cairano-Oliveto Citra [26].

Un'evidente rottura di questo quadro omogeneo si manifesta, a seconda dei vari abitati, fra la fase finale del secolo V e la metà circa del successivo: a Melfi, sono le necropoli delle contr. Valleverde e Colle dei Cappuccini — venute in uso verso il 350 a.C., dopo un cinquantennio di quasi assoluto silenzio in tutta l'area melfitana [27] — a presentare il nuovo rituale supino, che si accoppia a notevoli modi-

[21] Sono queste le uniche tracce di una più antica fase dell'insediamento, databili intorno agli inizi del VII secolo a.C.

[22] In Basilicata, questo differente rituale distingue, unitamente ad una serie di altri elementi, l'area delimitata da Melfi, Lavello e Banzi, culturalmente daunia, dal resto del territorio; v. *Popoli Anellenici*, cit., p. 99 ss.; G. Tocco, in 'Atti XII convegno', cit., p. 331; *ead.*, in *Civiltà antiche*, cit., p. 17 ss. Sul fenomeno in Daunia, v. E.M. De Juliis, in *NSc* 1973, p. 392 ss., *id.*, in *Civiltà ... della Daunia*, cit., p. 323 (Ordona). Per l'area «enotria», v. in part. E. Lissi, in *NSc* 1972, p. 492.

[23] Fanno eccezione soprattutto alcuni centri della Val d'Agri: v. *Popoli Anellenici*, cit., p. 57 ss. (Roccanova); G. Tocco, in 'Atti della XX Riunione', cit. p. 90 (Chiaromonte). Il comportamento delle genti di quest'area più occidentale è analogo a quello della Calabria e del Vallo di Diano: cfr. J. De La Genière, in 'Atti XI convegno', cit., p. 225 ss. La carta di distribuzione allegata (tav. V), è tuttavia ormai inadeguata, almeno per quanto concerne la Basilicata.

[24] A Ruvo del Monte, nelle tombe finora scavate, non è stato possibile osservare se la deposizione sia stata fatta in relazione ad un allineamento astronomico: non vi sono pertanto elementi per istituire un parallelo con quanto verificato per Ordona, dove si è avuta la costante cura di deporre il corpo con il volto verso oriente (E.M. De Juliis, in *NSc* 1973, p. 392 ss.).

[25] Cfr. F. Tiné Bertocchi, in *Civiltà ... della Daunia*, cit., p. 271 ss.

[26] G. Pescatori Colucci, in *NSc* 1971, p. 481 ss.; G. Bailo Modesti, comunicazioni cit. alla nota 5.

[27] Agli inizi del secolo IV non sono più in uso le necropoli di Melfi - contrr. Pisciolo e Chiucchiari; in quest'ultimo sito, materiali sporadici della fine del secolo IV testimoniano una ripresa della frequentazione nello stesso momento in cui sono in uso le necropoli delle contrade Valleverde e Colle dei Cappuccini (v. *Popoli Anellenici*, cit., p. 111 ss.; *Civiltà antiche*, cit., p. 28 s.).

fiche nella composizione dei corredi. In coincidenza con una generale ristrutturazione dell'abitato, un'analoga trasformazione del rituale si manifesta a *Satrianum* più precocemente, verso la fine del secolo V [28]; per contro, a Lavello come a Banzi, centri di chiara impronta daunia [29], l'assoluta continuità culturale si palesa anche nel persistere del rito tradizionale del rannicchiamento, in analogia con quanto si rileva ad es. a Ordona, dove le tombe di diverso tipo e con deposizione supina sono attribuite dal De Juliis già ai primi del secolo III a.C. [30].

A Ruvo, questa impressione di rottura fra V e IV secolo, pur nell'incertezza cronologica accennata all'inizio, è rafforzata dal sovrapporsi dell'abitato alla necropoli, sistematicamente saccheggiata: una delle fosse di scarico dell'insediamento di IV sec., rinvenuta intatta, è stata infatti praticata nel riempimento stesso di una delle grandi tombe arcaiche, apparsa invece sconvolta e priva di quasi tutta la suppellettile metallica e — verosimilmente — di tutti gli oggetti di un certo valore.

Identica sorte ha avuto la necropoli di Oppido Lucano, devastata anch'essa nel corso dello stesso periodo, in concomitanza anche in questo caso con l'insediarsi di un nuovo abitato sulla medesima area [31]; come già sottolineato, la manomissione delle tombe costituisce un fatto del tutto estraneo al costume di queste genti.

Complessivamente, se si esclude l'angolo più orientale (da Lavello a Banzi) è facile rilevare, nello stesso periodo, i segni di una trasformazione generalizzata, marcata dall'abbandono o dall'affievolirsi della vita in taluni centri (Melfi, contrr. Pisciolo e Chiuchiari, Cancellara), da profonde trasformazioni e riorganizzazioni nella struttura degli abitati in altri (*Satrianum*, Ruvo d. M., Oppido L.), e infine, dopo una fase più o meno lunga di silenzio, dalla nascita di nuovi insediamenti, come nelle contrr. Valleverde e Colle dei Cappuccini di Melfi, il cui sorgere rompe, per la prima volta, una continuità di vita prolungatasi per più secoli negli stessi siti.

Dalla somma di tutti questi elementi si delinea il declino irreversibile di un mondo, d'impronta ancora fortemente arcaica in tutti i suoi aspetti, investito da una crisi sviluppatasi per un periodo piuttosto lungo, fra la metà del V secolo e lo stesso momento del successivo.

Assai forte è quindi la suggestione dell'ipotesi che suggerisce di vedere all'origine di questa crisi, gli effetti del definitivo assestarsi delle popolazioni sabelliche, i Lucani, che proprio in questo momento esercitano la massima pressione sulla *παραλία*, tanto ionica che tirrenica. Valutando le trasformazioni avvenute in questi set-

[28] R.R. Holloway, *Satrianum*, cit., p. 10 ss.

[29] Per Lavello - contr. S. Felice, v. *Civiltà antiche*, cit., p. 18 ss.; le tombe di Banzi (scavo 1977) sono inedite. Questo settore daunio del Melfese è stato il primo ad essere indagato sistematicamente: a questa migliore conoscenza archeologica va attribuita la forte sottolineatura dell'influsso apulo su tutta questa fascia del mondo indigeno, rilevabile ad es. nella sintesi proposta da E. Lepore, in *Antiche civiltà lucane*, Galatina 1975, p. 43 ss., p. 49 in part.

[30] E.M. De Juliis, in *NSc* 1973, p. 392 ss.

[31] E. Lissi, *ibid.*, 1972, p. 492. Alla fine del secolo V — inizi del secolo IV sembra interrompersi anche la frequentazione di Cancellara — Serra del Carpine: v. E. Fabbricotti, in *NSc* 1976, p. 322.

tori del mondo indigeno non dev'essere tuttavia trascurato il fatto che la penetrazione delle genti osche sembra essere avvenuta in un modo più articolato, anche da un punto di vista cronologico, di quanto le fonti stesse non lascino intendere, senza causare dovunque i medesimi esiti, sia sul piano strutturale che su quello culturale, come del resto suggeriscono i dati della stessa ricerca archeologica, alternando, in un quadro più generale, le tracce di brusche rotture a quelle di progressive trasformazioni [32].

Nelle tombe di normali proporzioni, la disposizione dei corredi si palesa piuttosto omogenea per tutto l'arco cronologico documentato.

In tutte le deposizioni intatte, si riscontra una chiara preferenza a collocare la ceramica, quantitativamente dominante, ai piedi e lungo il fianco dell'inumato, in genere nello spazio compreso fra la parete della fossa e la parte anteriore del corpo. Pochi esempi attestano una presenza di oggetti anche nella parte «superiore», ai lati del capo.

Da un punto di vista compositivo i corredi possono essere agevolmente suddivisi sulla base di quattro classi di oggetti: in primo luogo, gli elementi decorativi del corpo e delle vesti, indossati quindi direttamente, poi ciò che è pertinente alla sfera della propria attività specifica e caratterizzante socialmente: armi per l'uomo, rocchetto e fusaiola nel caso della donna, cui fa seguito la ceramica d'accompagno e, infine, i vasi di carattere rituale. Appartengono a quest'ultima categoria l'olla, presente in tutti i corredi, e l'attingitoio, deposto al suo interno [33].

[32] Le fonti relative sono raccolte da F. Cordano, *Fonti greche e latine per la storia dei Lucani e Brettii e di altre genti indigene della Magna Grecia*, Potenza 1971. Molto importanti le osservazioni di B. d'Agostino in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma 1974, vol. II, p. 177 ss., p. 217 ss. in particolare, soprattutto per quanto riguarda la complessa questione del rapporto Enotri-Lucani, esaminata, fuori dagli schemi più tradizionali, da G. Maddoli, in *ParPass*, XXIX 1974, p. 237 ss., ripresa più in generale da E. Lepore, ad es. nel cit. *Antiche civiltà lucane* e, più recentemente, con specifica attenzione ai problemi degli Opici, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine (Mélanges offerts à J. Heurgon)*, Roma 1976, p. 573 ss. Particolarmente importante sembra la tendenza a rivedere le impostazioni tradizionali «con la coscienza del pericolo di rigidi schemi e astrazioni» (*ibid.*, p. 578).

[33] L'articolazione fra due fondamentali gruppi di oggetti si manifesta in concreto nelle due tombe «principesche» di Melfi - contr. Pisciolo (*Popoli Anellenici*, cit., p. 117 ss.), in cui il vasellame d'accompagno, ceramico e metallico, le poche lame, i lebeti, gli spiedi (sei per tomba), gli alari, il carro (T. 43), ed il candelabro (T. 48), sono stati sistemati in un «deposito» antistante la tomba, formata da una cassa contenente il corpo con tutti gli oggetti d'ornamento personale e delle vesti, in oro, argento e ambra, unitamente a pochi altri oggetti preziosi (quali le grandi ambre intagliate e due dischi di avorio), e *una sola olla*. In questo caso, del tutto eccezionale nell'ambito della necropoli, è forte la suggestione dell'analisi funzionale dei corredi proposta di recente da B. d'Agostino (sulla scorta sopratt. degli studi di L. Gernet: v. ora *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1976, p. 93 ss. in part.), in 'Tombe «principesche» dell'orientalizzante antico da Pontecagnano', *MonAnt*, serie misc., vol. II.1, Roma 1977, già enunciata in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Napoli 1975, p. 107 ss. e sopratt. in *Annales ESC*, 1977, gen.-feb., p. 3 ss., anche se, naturalmente, un parallelismo è possibile solo entro quei margini ristretti che la distanza cronologica e le differenze strutturali impongono. È comunque agevole vedere anche in questo caso una «dicotomia funzionale dello spazio» (*MonAnt*, cit., p. 58), associata ad una netta opposizione fra i due gruppi di oggetti deposti separatamente nei due ambienti, dei quali quelli contenuti nella cassa sembrano meritare a pieno titolo la definizione di ἀγάλματα. Il rilievo eccezionale dato all'olla conferma l'importanza inderogabile assunta da questo vaso nel rituale funerario.

La funzione specifica e insostituibile dell'olla — De Juliis [34] ha avanzato l'ipotesi che contenesse acqua (da usarsi durante la cerimonia funebre?) — è chiaramente documentata sia dalle tombe più antiche di Ordona, Lavello - contr. S. Felice e Banzi, in cui costituisce l'unico vaso del corredo [35], sia da quelle più tarde. Nella medesima necropoli di Lavello, infatti, nelle tombe di avanzato IV secolo, quando il corredo è ormai ridotto a mero simbolo mediante l'uso quasi esclusivo di vasi miniaturistici, olla e attingitoio rimangono di dimensioni naturali e, fatto ancor più significativo, sono gli unici vasi ancora non torniti: conservano in altri termini un aspetto di funzionalità e di arcaicità nettamente sottolineati e accuratamente preservati. Per converso, sono del tutto assenti in quelle tombe già citate a deposizione supina delle necropoli melfitane delle contrade Valleverde e Colle dei Cappuccini (seconda metà IV secolo).

Questa spiccata funzionalità rituale non sembra riguardare invece tutti gli altri vasi deposti; appare molto probabile che, per questo particolare impiego, venissero prescelte solo ceramiche di una certa qualità, con esclusione, a parte il caso delle olle, in cui forse questo particolare carattere di oggetto d'uso era voluto, di quelle d'impiego domestico, non decorate. Lo prova il confronto — anche se indiretto — con quanto emerge dai pochissimi scavi di abitati coevi che restituiscono, per la ceramica fine, lo stesso patrimonio piuttosto limitato di forme presenti nelle necropoli, documentando invece tutta una serie di vasi d'uso, d'impasto come di argilla figulina, altrimenti sconosciuti. Non sembra infine ipotizzabile, al contrario, una produzione ceramica di specifica destinazione funeraria.

Al centro della necropoli si colloca una serie di grandi tombe che manifestano, con le loro stesse dimensioni, la presenza di un gruppo «emergente», privilegiato nell'àmbito della comunità.

Nessun elemento è giunto fino a noi per chiarire se questa diversità fosse indicata all'esterno da una particolare copertura, da *semata* o da un vero e proprio *temenos* che le racchiudesse, isolandole dal resto della necropoli: il confronto con altri siti lo fa ritenere almeno probabile [36].

[34] E.M. De Juliis, *Civiltà ... della Daunia*, cit., p. 293.

[35] *Id.*, in *NSc* 1973, p. 285 ss. (Ordona); G. Tocco, in *Civiltà antiche*, cit. p. 18 ss. (Lavello).

[36] Tombe di grandi dimensioni sono state rinvenute negli anni '50 a Melfi - contr. Chiucchiari (fra cui la ricchissima T. F: v. nota 6); tuttavia, lo scavo fu condotto in assenza di ogni preoccupazione scientifica, privandoci di ogni elemento di confronto. Molto significativo a questo proposito il caso della T. 66 di Bisaccia (v. nota 5), racchiusa entro uno spazio delimitato.

Il solo caso (quello della tomba 24), in cui la devastazione, dovuta al consueto saccheggio, non è stata totale ci offre invece la possibilità di una prima analisi di un aspetto che altrimenti ci sfuggirebbe completamente: quello della deposizione del corredo all'interno della fossa. La parte conservata comprendeva il lato corto inferiore e un tratto di un lato lungo, che, sulla scorta di quanto osservato in precedenza, dovrebbe essere quello verso cui era rivolto il defunto. Ai piedi, dominava una grandissima olla, contenente il relativo attingitoio, circondata e in parte coperta da tutta una serie di vasi indigeni, sia di produzione locale che di origine esterna, un secondo gruppo dei quali era disposto, ad angolo con i primi, lungo il lato maggiore della fossa. Al termine di questa serie, all'incirca all'altezza del petto, era collocato il primo dei vasi d'importazione: un grande cratere a volute, circondato e in parte coperto anch'esso da un nucleo di vasi, tutti a vernice nera, attici o d'imitazione, probabilmente coloniale. Da questo punto in poi, risalendo ancora, tutto si presentava sconvolto: la grande maggioranza dei frammenti era comunque di vasi a v. n. [37]. Simmetricamente, i frammenti di vasi indigeni divenivano più frequenti procedendo, sul lato opposto, dalle spalle verso la parte inferiore del corpo (fig. 48).

In altri termini, anche se sulla scorta di un'evidenza incompleta l'impressione è quella di una divisione abbastanza netta della tomba: nella parte «inferiore» sembra essere stato deposto il corredo tradizionale, in quella «superiore», il nucleo di vasi attici o d'imitazione attica [38]. Pur senza voler forzare l'interpretazione di una testimonianza per ora limitata, non è forse del tutto arbitrario vedere in questa distinzione il segno di un atteggiamento più generale, di accettazione solo parziale degli oggetti d'importazione, sentiti forse ancora come estranei al proprio patrimonio culturale, da aggiungere quindi al nucleo tradizionale in quanto espressione della posizione sociale e della ricchezza, ma privi della possibilità di sostituire o modificare nella sua composizione il corredo funebre, fissato almeno in parte da norme rituali [39] (figg. 48, 49).

Almeno due di queste grandi sepolture possono essere attribuite con assoluta certezza [40] a guerrieri: nonostante la dispersione quasi totale degli oggetti metallici, nella tomba 29 (forse la più antica di questo gruppo) (fig. 50), è stato possibile identificare una serie omogenea di oggetti attinenti la sfera militare: uno scudo in legno rivestito in lamina, un cinturone decorato da elementi a sbalzo, entrambi in bronzo [41], puntali di armi lunghe e una corta e larga spada in ferro; nella tomba 24 si sono rinvenuti invece il *lophos* bronzeo di un elmo probabilmente in cuoio, e numerosi frammenti di punte in ferro, forse estremità di armi lunghe.

[37] Da questo settore provengono inoltre tutti i frr. metallici, fra cui il *lophos* bronzeo dell'elmo; un esemplare analogo era contenuto in una tomba della metà circa del secolo V di Ripacandida (scavo 1977).

[38] Per questi aspetti delle relazioni fra mondo greco e indigeno, cfr. anche J.-P. Morel, in *CRAI* 1974, p. 370 ss.

[39] In tal caso, le tombe 43 e 48 di Melfi - contr. Pisciolo potrebbero indicare il punto di arrivo di questa evoluzione, data la completa integrazione delle due componenti in un tutto unico. L'uso rituale può spiegare probabilmente, nella medesima T. 24, la presenza di un calice su alto piede ad una quota molto superiore a quella del resto del corredo.

[40] Tombe 24 e 29.

Le due tombe sono separate fra loro solo dalla T. 30, in cui figurano numerosi frammenti sia di bronzo, riferibili ad un cinturone, che di ferro, probabilmente relativi ai cerchioni delle ruote di un carro; nessuna traccia è invece rimasta di armi o di elementi difensivi: la pertinenza ad un guerriero rimane pertanto in questo caso piuttosto incerta. Ciò impedisce di considerare, almeno per il momento, provata l'esistenza, all'interno di un gruppo di sepolture, di un'area riservata alle sole tombe dei guerrieri.

La presenza di un armamento difensivo metallico, inconsueto nella Basilicata indigena d'età arcaica, fa accostare la tomba 29 ad altre due sepolture di rango sociale elevato: la tomba F della contr. Chiuchiari di Melfi [42], e la tomba A di Armento [43].

In tutti e tre questi casi la normale connotazione militare del maschio acquista un rilievo del tutto particolare, segno ad un tempo sia di una più larga disponibilità economica che di una funzione militare più impegnativa, sottolineata in modo evidente, nella tomba di contr. Chiuchiari dalla presenza del carro [44].

Alla luce di quest'ultimo elemento, la particolare situazione di questi guerrieri sembra presentare più di un punto in comune con quella delineata da M. Torelli [45] per l'ambiente etrusco fra VII e VI sec. a.C., con la contemporanea presenza di elementi riferibili alla nuova tattica politica e di sopravvivenza dell'antico modo di combattere dell'aristocrazia, sul carro e a cavallo.

Della diffusione della tattica oplitica sono per altro chiara testimonianza sia questi pochi esempi di armamento difensivo che le armi offensive (spada corta, lan-

[41] Sono inoltre presenti minuti frr. bronzei, la cui conservazione è tale da non permettere una identificazione sicura: in via ipotetica si può pensare a schinieri.

[42] V. nota 36. Fanno parte del corredo lo scudo, tre coppie di schinieri, due cinturoni, due elmi. Non si ha notizia del rinvenimento di armi in ferro.

[43] D. Adamesteanu, in *AttiMGrecia* XI-XII 1970-1971, p. 83 ss.; *Popoli Anellenici*, cit., p. 66 ss.; si sono conservati: elmo, corazza, schinieri, spada, spiedi. Può essere datata agli inizi del secolo VI a.C.

[44] Si tratta di un carro a due rote, analogo a quello rinvenuto nella T. 43 di Melfi - contr. Pisciolo; in quest'ultima, è presente una sola punta di lancia in ferro: ciò può forse indicare un'evoluzione analoga a quella ipotizzata da B. d'Agostino (in 'Atti della XVII Riunione Scient. dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in Campania, 1974', Firenze 1975, p. 85 ss., p. 98 in part.), per la necropoli di S. Valentino Torio, con il passaggio da «una *élite* guerriera politicamente egemone» ad una fase contrassegnata dall'«articolazione della compagine sociale in gruppi economicamente differenziati».

[45] M. Torelli, in *DialAr* VIII 1974-1975, 1, p. 3 ss., p. 13 ss. in particolare. Vedi anche l'importante discussione *ibid.*, IV-V 1970-1971, p. 92 ss. L'argomento, a proposito della nota tomba di Lanuvio, è stato ripreso di recente da G. Colonna, in *ParPass* XXXII 1977, p. 131 ss., p. 150 ss. in particolare. Sotto un profilo prevalentemente antropologico, cfr. inoltre M. Detienne, in *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris 1968, p. 119 ss.

cia da getto con *sauroter*), universalmente diffuse [46] nelle tombe di ogni tipo di VI secolo a.C.; nulla tuttavia ci permette di affermare che essa abbia sostituito in modo più generalizzato di quanto non sia avvenuto in Etruria, i metodi di combattimento più antichi: oltre al carro di contr. Chiuchiari di Melfi, può essere indizio di una tradizione opposta anche la notazione straboniana riguardante la Daunia ἵπποις δε καὶ προβάτοις ἀρίστη. [47].

Anche in questo caso è invece possibile rilevare come quest'area interna denunci un sensibile ritardo dell'evoluzione sociale nei confronti della fascia tirrenica: se la tomba del Guerriero di Vulci documenta «la presenza nell'ambiente dell'Etruria marittima, di opliti non appartenenti alla classe aristocratica gentilizia» (Torelli, [48]), quella di contr. Chiuchiari, quasi esattamente coeva e simile nell'articolazione del corredo [49] si connota invece ancora come la sepoltura di un personaggio di grande rilievo sociale, il solo nella possibilità di fruire di una simile costosa panoplia: in tutta l'area, ai guerrieri di condizione non elevata sono riservati solo lancia, daga e giubba di cuoio, stretta in vita dal cinturone metallico [50].

In tutte le tombe di questo gruppo «emergente» tale differenziazione si concreta in modo particolarmente evidente nella crescita quantitativa del corredo ceramico [51]: ciò vale soprattutto per i vasi di produzione indigena sub-geometrica, di cui si registra un netto aumento numerico senza che la loro qualità varii in modo sensibile rispetto ai coevi contesti di normale condizione. Più articolata è invece la situazione nel caso delle importazioni, per le quali lo scarto tende a divenire, verso la fine del VI a.C., quantitativo: se da un lato infatti si assiste al passaggio dalla singola coppa ionica o kylix (o dal semplice nucleo funzionale vaso per versare — vaso per bere), alla serie di più esemplari eguali, dall'altro appare ben più significativo il penetrare nei corredi di pezzi attici ecdoniali rilevanti per le loro dimensioni o

[46] Le armi più comuni sono la spada corta a lama leggermente ricurva, la punta di lancia foliata, il *sauroter*; solo pochissimi esemplari di spada (del tipo a lama retta), raggiungono i cm. 40 di lungh. Altrettanto rari sono gli elmi metallici: per lo più non si tratta di esemplari funzionali bensì di semplici modelli di ridotte dimensioni e non adatti tecnicamente a sostenere gli urti.

[47] Strabo VI, 3, 9 (= C 284). Le fonti sono particolarmente esplicite per quanto concerne la Messapia: cfr. M.W. Frederiksen, in *DialAr* II 1968, 1, p. 10.

[48] M. Torelli, in *DialAr*, art. cit., p. 15 s.

[49] Nonostante quella carenza di dati di scavo già lamentata, vi sono fondati motivi per ritenere che la tomba fosse inserita in un gruppo di sepolture analogo a quello qui preso in esame. Per l'elenco ed alcune illustrazioni del corredo della tomba del Guerriero di Vulci, v. M. Moretti, *Museo di Villa Giulia*, Roma 1973, p. 36 ss., fig. 39 in particolare.

[50] Quest'ultimo aspetto è ben documentato dai bronzetti votivi: v. G. Colonna, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana, I - periodo «arcaico»*, Firenze, 1970; inoltre, A. Bottini, in *NSc* 1976, p. 359 ss., n. 2 in particolare, di chiaro aspetto oplitico. Per il rapporto fra nuova tattica e tradizioni equestri dei Lucani, documentate soprattutto dalla pittura funeraria, v. M.W. Frederiksen, in *DialAr* II 1968, 1, p. 3 ss.

[51] V. quanto rilevato da B. d'Agostino per S. Valentino Torio, in 'Atti della XVII Riunione', cit., p. 98.

per la loro decorazione figurata (T. 25: *band-cup* con galli e aironi; T. 24: cratere a volute e *cup-skyphos* a f.n. con la lotta fra Herakles e il leone di Nemea). A metà strada sembra collocarsi la kotyle mesocorinzia con teoria di pantere della T. 29, di ben scarso valore intrinseco, ma che, per il fatto di essere l'unico pezzo a figure d'importazione corinzia finora rinvenuto in tutto il Melfese [52], dev'essere forse annoverato nel gruppo degli oggetti di pregio particolare, o almeno tale dal punto di vista indigeno.

I riflessi nel mondo indigeno di questa generale trasformazione nel quadro delle importazioni dalla Grecia nel corso della seconda metà del secolo VI sono stati affrontati in modo sistematico da J. de la Genière sulla base della situazione riscontrata nel vallo di Diano [53]: ne esce particolarmente sottolineata una lettura globale di tutta una serie di evidenze archeologiche significativamente distribuite in ambienti marginali rispetto al mondo greco, nei cui termini sembra opportuno far rientrare quanto si delinea nell'area melfese, dove il fenomeno si presenta forse di più ridotte dimensioni ma con caratteristiche di fondo analoghe [54].

La composizione del corredo della tomba 24, nella sua parte importata, spinge inoltre a postulare questo stesso problema sotto una prospettiva diversa, suggerendo l'ipotesi che l'acquisizione di questi nuclei di oggetti rispondesse ad una logica precisa, legata all'adesione da parte di queste *élites* a nodi di comportamento estranei al mondo indigeno: siamo infatti in presenza di un completo «servizio» da vino, con cratere, oinochoai, kylikes, skyphos, analogo nella struttura compositiva fondamentale a quello di una delle grandi tombe di atleti di Taranto, non di molto

[52] Nell'intera area potentina, Serra di Vaglio, inclusa, sono praticamente assenti le importazioni corinzie. Per queste e altre informazioni relative a Serra di Vaglio, ringrazio la collega G. Greco Maiuri.

[53] J. De La Genière, *Recherches sur l'âge du fer dans l'Italie méridionale*, Napoli 1968, p. 215 ss., con bibl. prec. Sulla distinzione fra commercio corrente e di lusso, v. già E. Will, in *Deuxième Conference int. d'histoire economique, Aix en Provence 1962*, Paris, 1965, vol. I, p. 41 ss.; inoltre, G. Vallet., F. Villard, in *ParPass* XXI 1966, p. 166 ss., p. 174 s. in particolare. Un nuovo apporto al problema delle esportazioni attiche in questo periodo è venuto dal rinvenimento della dedica graviscana di Sostratos (M. Torelli, in *ParPass* XXVI 1971, p. 44 ss.; *id.* e altri, in *NSc* 1971, p. 195 ss.; *Id.*, in *ParPass* 1977, p. 398 ss.), grazie soprattutto al contributo di A. W. Johnston, *ibid.*, XXVII 1972, p. 416 ss. L'argomento è stato ripreso da F.D. Harvey, *ibid.*, XXXI 1976, p. 206 ss., con bibl., che ignora tuttavia le importanti e in parte coincidenti osservazioni di C. Tronchetti, *ibid.*, XXX 1975, p. 366 ss.; di quest'ultimo A. si vedano inoltre le analisi quantitative, in *DialAr* VII 1973, 1, p. 5 ss.

[54] La lettura teorica globale ivi proposta, che vede nell'improvviso afflusso di ceramica di lusso, attica, il tangibile segno delle strette relazioni venutesi a creare fra gruppi dominanti indigeni e mercanti greci («phase de cadaux»), meriterebbe una più attenta riconsiderazione nel dibattito attuale sulle strutture fondamentali delle società precapitalistiche; un'importante messa a punto in proposito è già in *DialAr* VII 1973, 2-3, p. 294 ss., ma v. ora soprattutto il volume collettivo *Analisi marxista e società antiche*, Roma, 1978, con la vastissima bibl. precedente in merito. Va inoltre tenuta presente la rilettura in senso marxista dei rapporti fra mondi greco e indigeno proposta da M. Torelli (in *Studi Storici* 18, 1977, 4, p. 45 ss.), cui va ascritto il merito di avere ricondotto questo settore specifico della ricerca nell'àmbito del dibattito culturale sopra ricordato.

più antica, il cui significato ideologico non ha certo bisogno di essere qui ricordato [55]. Si tratta di un adeguamento che riguarda, nel caso specifico, una fase piuttosto avanzata se non finale dello sviluppo di queste culture, ma le cui premesse devono essere certamente maturate in precedenza, forse già nel corso di quel VII secolo a.C. di cui abbiamo una conoscenza purtroppo ancora particolarmente scarsa e frammentaria.

Un indizio della penetrazione di elementi ideologici di chiara origine greca e di matrice aristocratica nel nucleo preminente di queste genti può essere visto nella presenza, in molte delle tombe di maggior spicco, di un fascio di spiedi. L'uso ricorre già in due fra le più antiche sepolture finora note, contrassegnate dalla presenza di oggetti che evidenziano una chiara disponibilità di ricchezza [56] e si ripresenta ancora, con un significativo fenomeno di persistenza, nelle due tombe «principesche» di Melfi — contr. Pisciolo, databili, com'è noto, verso la metà del secolo V [57].

A Ruvo d. M. gli *obeloi*, sempre in pessime condizioni di conservazione, sono stati rinvenuti finora in nove sepolture (tombe 8/10, 18, 24/26, 29, 30); di esse, solo le tombe 8, 18, 24 e 29 [58] possono essere riferite con certezza ad un guerriero, mentre mancano elementi per definire con sicurezza il sesso degli altri inumati [59].

[55] F.G. Lo Porto, in *AttiMGrecia* VIII 1967, p. 31 ss.; cfr. in part. la T. B, p. 46 ss.

[56] Melfi - contr. Pisciolo, T. 13, I dep. (*Popoli Anellenici*, cit., p. 119 ss., dov'è indicata come II, rispettando cioè l'ordine di scavo), e T. 27 (G. Tocco, in *Civiltà ... della Daunia*, cit., p. 334 ss.; le cronologie ivi proposte sono discusse da E.M. De Juliis, *ibid.*, p. 367 ss. e ora in *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977, p. 37. Oltre alla ceramica, nella I deposizione della T. 13 sono presenti alcuni anellini in filo d'argento, un certo numero di elementi decorativi in ambra e un bacino bronzeo ad orlo perlinato, due esemplari dei quali sono invece contenuti nella T. 27. A proposito di questa classe, abbastanza ben documentata in tutta la regione, cfr. F.G. Lo Porto, in *MonAnt*, 1968, p. 110 ss.; agli esemplari ivi citati, vanno aggiunti quelli elencati da D. Adamesteanu, in *Atti MGrecia* XI-XII 1970-1971, p. 89 s., e i frr. della T. A di Serra di Vaglio (*Popoli Anellenici*, cit., p. 74, dove non è specificata la classe). Cfr. ora in generale B. d'Agostino, in *MonAnt*, cit., p. 25 ss.

[57] Cfr. inoltre Lavello, T. 56 (metà circa del V secolo a.C.; *Popoli Anellenici*, cit., p. 130 s.). Sul valore ideologico della rappresentanzione del focolare domestico e della continuità nei secoli successivi, v. le osservazioni di B. d'Agostino, in *Annales ESC*, cit., p. 12 s., incentrate sull'area pestana; in realtà, l'uso di deporre *obeloi*, alari e «candelabri» in piombo è documentata anche in tombe di IV secolo lucane: oltre a Melfi - contr. Valleverde e Cappuccini, cfr. *NSc* 1949, p. 122 ss. (S. Giorgio L.), p. 141 s. (Garaguso); bruzie: *ibid.*, 1927, p. 356 ss. (Tiriolo), *ibid.*, 1931, p. 646 ss. (Grimaldi), *ibid.*, 1935, p. 186 ss. (Moio di Cosenza); e apule: *ibid.*, 1964, p. 148 (Conversano), con rimandi a B.M. Scarfì, in *MonAnt* XLV 1961, T. 3, fig. 53, n. 34 (Monte Sannace); esso sembra pertanto riferibile ad una concezione diffusa e persistente in tutto il mondo indigeno. In questo quadro le tombe dell'area melfese si collocano come un elemento di continuità fra età arcaica e *koiné* di IV secolo.

[58] Oltre a quanto già elencato, relativo alla sfera militare (v. p. 86 ss.), vi sono stati rinvenuti i resti di un grande bacino in bronzo a orlo largo e piano, decorato da un motivo inciso a S legate a treccia, analogo a molti altri già noti da Melfi - contr. Chiucchiari e Leonessa (*Popoli Anellenici*, cit., p. 104 ss.). Questa classe non sembra avere in Basilicata una diffusione pari a quella del tipo a orlo perlinato, di origine certo più antica. L'esemplare di Ruvo del Monte è quello inserito nel contesto più antico.

[59] Su tutta la complessa questione del valore degli *obeloi*, cfr. da ultimo l'ampia trattazione di B. d'Agostino, *op. cit.* alla nota 33. Sulla presenza di spiedi nelle tombe orientalizzanti di Decima, cfr. A. Bedini, F. Cordano, in *ParPass* XXXII 1977, p. 274 ss.; F. Zevi, *ibid.*, p. 241 ss. e, in precedenza, *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma, 1976, p. 250 ss.

In termini generali, si ha quindi l'impressione che, nel quadro di un più lento processo di sviluppo di queste genti indigene dell'area interna [60] rispetto a quanto avviene sulla παραλία, questi gruppi di tombe «emergenti» valgano a testimoniare l'assommarsi progressivo e il prolungarsi nel tempo di forme di estrinsecamento della ricchezza e del rilievo sociale in buona parte di origine esterna, mediati da quel contatto con le genti indigene della fascia costiera, facilitato dalla particolare situazione geomorfologica, che la documentazione archeologica tende a collocare in una prospettiva temporale piuttosto antica [61].

Prima di concludere, sembra opportuno puntualizzare in breve i limiti cronologici proposti per questo primo settore della necropoli di Ruvo d.M. — contr. S. Antonio, focalizzando nel contempo alcuni dei molti problemi posti dalla produzione di ceramica sub-geometrica tipica di questo centro. Com'è naturale nello studio di questi ambienti indigeni si tratta di due ordini di fattori strettamente connessi fra loro: base di ogni tentativo di sistemazione cronologica risulta essere infatti l'analisi

[60] Il passo straboniano già cit. alla nota 47, con la menzione delle greggi, suggerisce esplicitamente quale doveva essere l'attività predominante e la fonte maggiore della ricchezza per tutte queste aree. Per la transumanza in Daunia, v. E.M. De Juliis, *Archivio Storico Pugliese*, 28, 1975, p. 55 ss., p. 76 ss. in particolare, che menziona il commercio della lana a Canosa, allo sbocco quindi della valle dell'Ofanto. A questi territori sembrano convenire alcuni dei parametri rilevati da E. Sereni, in *La città etrusca e italica preromana*, cit., p. 109 ss., per le fasi più antiche; cfr. anche E. Lepore, in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris 1973, p. 15 ss., p. 19 in part., che sottolinea tuttavia l'«integrazione nel mondo indigeno fra pastorizia e agricoltura già nell'età di transizione al ferro», e Idem, in *La città e il suo territorio*, 'Atti VII convegno, Taranto, 1967', Napoli 1968, p. 29 ss., anche a proposito delle scarne informazioni delle fonti relative alle strutture sociali e politiche di queste comunità indigene (p. 65), relative per lo più a momenti successivi alla fase qui considerata; per questo e altri elementi v. ora G. Nenci, in *AnnPisa*, serie III, VI, 3, 1976, p. 719 ss., p. 274 s. in part., sul brano straboniano che riguarda i *basileis* dell'area apula di V secolo.

[61] Particolarmente significativa sembra la possibilità di un sistematico contatto con la fascia tirrenica, raggiunta da prodotti «enotri» già in epoca piuttosto antica; una prima valutazione complessiva è stata data da G. Colonna, in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna, Orvieto, 1972*, 'Atti dell'VIII convegno nazionale di Studi Etruschi e Italici', Firenze 1974, p. 297 ss. con bibl. prec. Per la Campania, oltre all'askos — di difficile classificazione — della T. 494 di Pontecagnano (*Seconda mostra*, cit., p. 97), che attesta un contatto nella seconda metà del IX secolo, sembra particolarmente rilevante la presenza di un'olla biconica di tipo «enotrico-geometrico» in ciascuna delle due tombe «principesche» di questo sito (B. d'Agostino, in *MonAnt* cit., p. 41 s.), per cui si avanza l'ipotesi che venissero importate per un qualche prodotto locale tipico in esse contenuto (*id.*, in *Annales ESC*, cit., p. 14); va comunque rilevato che, a fianco di questi esemplari «enotri», sono pervenuti nella medesima area vasi dauni anche di piccole dimensioni, ricercati probabilmente per il loro livello qualitativo assai elevato; cfr. ora, a questo proposito, la trattazione generale in E.M. De Juliis, *La ceramica geometrica*, cit., p. 15 ss., p. 30 ss. Un'olla prossima nel profilo e del tutto analoga nella decorazione agli esemplari di Pontecagnano (e di S. Marzano: v. B. d'Agostino, in *Annales ESC*, cit., nota 40), di tipo «enotrio-geometrico» è stata rinvenuta a Ripacandida, purtroppo fuori contesto stratigrafico.

dello sviluppo delle classi di materiali indigeni (qui per forza di cose ridotti alla sola ceramica), verificata dalla presenza di prodotti d'importazione, in questo caso abbastanza ampia ed articolata [62].

Per il limite inferiore, un termine piuttosto preciso è offerto dalla già più volte citata tomba 24, per la presenza di numerosi pezzi d'importazione o d'imitazione attica [63], e soprattutto del *cup-skyphos* a f.n. [64], databile, in assoluto, nel corso del primo quarto del V sec. a.C. In questo grande corredo è inoltre presente per la prima volta un gruppo piuttosto omogeneo di vasi indigeni di un tipo ben riconoscibile nei suoi caratteri peculiari, in cui l'influsso di schemi e modi decorativi ellenizzanti sostituisce già in buona misura i più comuni motivi tradizionali: è assai probabile quindi che il complesso sia da collocarsi, in considerazione del suo carattere di tomba «emergente» [65], verso la fine del primo quarto del secolo V. Alla fase immediatamente successiva, al limite inferiore della sequenza cronologica generale, andranno attribuiti quindi i due corredi in cui figurano solo più stanche ripetizioni delle più semplici forme tradizionali, rivestite in parte da uno strato di vernice nerastra, ad imitazione della ceramica a v.n. di tipo attico con cui sono associati [66].

Nella fase iniziale di tale sequenza si collocano invece due esemplari di coppe ioniche del tipo B 1, di produzione coloniale [67], e una kotyle d'importazione corinzia [68], le cui cronologie oscillano intorno alla fine del primo quarto del secolo VI. Precedente a questo momento, oltre al corredo della tomba 7, in cui spiccano due ollette biconiche ancora chiaramente legate a prototipi del cosiddetto «geometrico japigio», sembra essere quasi certamente quello della tomba 18, in cui è rilevante, in associazione fra l'altro con una brocca sub-geometrica di un tipo riferibile alla fase III B avanzata di Sala Consilina [69], la presenza di una coppetta (coloniale?), che richiama quelle rinvenute nei contesti di Amendolara [70]. La datazione di questa tomba andrà quindi fissata fra la fine del VII e gli inizi del VI secolo [71].

L'arco cronologico coperto dalle tombe fin qui rinvenute nella necropoli di contr. S. Antonio risulta quindi essere di circa un secolo e mezzo, in coincidenza con quella fase di massimo sviluppo di tutto il mondo indigeno della Basilicata interna, documentato dalle necropoli già note.

Nell'àmbito di questo lasso cronologico, osservando la ceramica di produzione indigena sub-geometrica, è facile rilevare, più che una trasformazione nel repertorio delle forme — piuttosto ristretto e non suscettibile di variazioni particolarmente evidenti — una progressiva evoluzione dei motivi e della sintassi decorativa, fino a quella evidente penetrazione [72] di elementi grecizzanti rilevata nelle tombe più recenti, culminante nel tentativo di adattare alle forme tradizionali la tipica decorazione a v.n. [73].

[62] La necropoli di Ruvo del Monte ha già restituito un numero di oggetti ceramici d'importazione pari se non superiore a quello globale di tutto il resto del Melfese; ad es., nella necropoli di Melfi - contr. Pisciolo (circa 190 tombe), è presente, per quanto riguarda il secolo VI, una sola kylix del tipo «Kassel».

[63] Cfr. *supra*, p. 88 s. In questa tomba è inoltre da rilevare la scomparsa delle coppe ioniche del tipo B 2, sostituite dalle kylikes a v.n. con labbro distinto a profilo svasato, del noto tipo C della classificazione di H. Bloesch, *Formen Attischer Schalen*, Bern 1940.

[64] Presenta strette analogie con i due esemplari attribuiti al Gruppo di Haimon, entrambi con la scena nello schema del *Liegenkampf* (*CVA*, Mainz Universität, 1, tav. 40, 4; *CVA*, Frankfurt a/M, 2, tav. 50, 9-10); in gen. cfr. F. Brommer, *Vasenlisten zur griechischen Heldensagen*, Marburg 1973, p. 109 ss. La scena, piuttosto comune in genere, non è invece frequente su questo tipo di *cup-skyphoi*: v. anche l'esemplare in G. Jacopi, *Clara Rhodos* VI-VII 1932, 1, tomba III, 2, fig. 14. Tutti gli esemplari in questione appartengono alla variante K 2 della class. di P.N.Ure, *Sixth and Fifth-Century Pottery from Excavations made at Ritsona* ecc., Oxford 1927, p. 68 s.

[65] Sembra opportuno tener presente, nel passare dalla datazione di singoli pezzi importati a quella complessiva del corredo, la possibilità di un ritardo, dovuto al particolare aspetto di beni di prestigio rivestito da tali oggetti, forse accumulati nell'àmbito di questi gruppi dominanti in un lasso di tempo piuttosto lungo, e quindi distrutti solo in occasione della morte degli esponenti più ragguardevoli.

[66] Tombe 27 e 28. Cfr. ad es. F.G. Lo Porto, 'Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale', in *MonAnt* serie misc., vol. I-3, 1973, tomba 11 di Pisticci, p. 176, in part. kantharos 2 (metà circa V secolo).

[67] Tombe 6, 21. Pur rispondendo ai rapporti proporzionali stabiliti da G. Vallet - F. Villard, in *MélRome* 1955, p. 23, si differenziano dai tipi più comuni per le ridotte dimensioni e, nel caso dell'esempl. della T. 6, per l'estensione della vernice a tutta la superficie esterna. Si avvicina pertanto agli esemplari pubblicati da F.G. Lo Porto, *MonAnt* cit., p. 184 (Montescaglioso), tomba 2, 3; p. 207 (Matera), tomba 2, 3; p. 216 (Matera-S. Martino), n. 15. Lo stesso A. annovera (*ibid.*, p. 184, nota 283; p. 207, nota 516), in tale classe anche quegli esemplari di Sala Consilina che J. De La Genière, *Recherches*, cit., giudica d'imitazione corinzia (cfr. tav. 49, 3, 1; 49, 4, 2, p. 190).

Nella T. 23, una coppa probabilmente analoga è associata ad un piccolo skyphos di fabbrica coloniale, avvicinabile ai coevi esemplari di Amendolara (*ead.*, in *NSc* 1971, p. 439 ss., tomba 17*bis*, p. 462 s., figg. 37, 46).

[68] Cfr. F.G. Lo Porto, in *ASAtene* XXXVII-XXXVIII 1960, p. 7 ss., ad es. tomba 71, 3, p. 154: tarda e corrente produzione MC (580-570 a.C.), particolarmente ben documentata nella necropoli di Taranto. V. inoltre H. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931, tav. 33, 11 (profilo); tav. 28 (pantere); (H. Payne), T.J. Dunbabin, *Perachora - The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia*, Oxford 1962, vol. II, tav. 101, nn. 2474 s.; C.W. Blegen, H. Palmer, R.S. Young, *Corinth XIII - The North Cemetery*, Princeton 1964, tomba 147, 2, p. 105; S.S. Weinberg, *Corinth VII, 1 - The Geometric and Orientalizing Pottery*, Cambridge Mass. 1943, n. 337 (leggermente più antico).

[69] Cfr. J. De La Genière, *Recherches*, cit., tav. 50, 7: serie secondaria della fase III B. Nella serie principale, questo tipo sembra intermedio fra gli esemplari delle fasi III B e III C: v. tav. 40, 7 e 9. Anche l'esempl. in *ead.*, *NSc* 1971, p. 467 s., fig. 18, sembra leggermente più antico.

[70] *Ead*, in *NSc* 1971, tomba 4, 2, fig. 16; tomba 15, 1, fig. 22, p. 453 ss. (seconda metà VII sec.); *ead*, in *MélRome* LXXXV 1973, 1, p. 9 ss., p. 21 in particolare. La forte svasatura del labbro non sembra trovare comunque un riscontro preciso. Il prototipo di questa classe andrà molto probabilmente ricercato in quel tipo di coppa di produzione corinzia cui fa cenno B. d'Agostino, in *NSc* 1968, p. 97, nota 3, imitata in ambiente coloniale.

[71] Il corredo della tomba 2, per altro fortemente lacunoso, presenta alcuni esemplari di ceramica sub-geometrica analoghi a quelli contenuti nella tomba 18.

[72] Questo processo di assorbimento di motivi di origine greca coinvolge tanto le aree proprie della ceramica «enotria» che quelle di cultura daunia, determinando la nascita di una sorta di prima *koiné*: cfr. E.M. De Juliis, in *Civiltà ... della Daunia*, cit., tav. 74. Sulla base dei dati raccolti in questa necropoli e in quella di Melfi - contr. Pisciolo, questa trasformazione sembra iniziare in un'epoca precedente quella ivi indicata, da fissarsi attorno al primo quarto del V secolo.

[73] La tecnica di verniciatura è tuttavia quella tradizionale del mondo indigeno, del tutto inadeguata per riprodurre le caratteristiche peculiari della produzione a v.n. attica o greco-coloniale.

Nei pezzi pertinenti ai corredi più antichi non mancano i richiami alla serie secondaria delle fasi III B e III C di Sala Consilina [74], pur nei limiti di una produzione che reca uno spiccato carattere di autonomia, di chiaro significato «cantonale»: ne è riprova la netta divergenza riscontrabile sia nei confronti della produzione della zona di Ripacandida che dell'area più orientale, fra Serra d. V. e Oppido [75], e la solo parziale concordanza con le ceramiche rinvenute a Torre di Satriano [76].

Nella fase tarda, a Ruvo d. M. come in altri siti divengono infine frequenti i vasi di acquisizione esterna, prevalentemente a semplice decorazione a bande e onde, segno dell'esistenza di botteghe in grado di collocare la propria produzione a fianco di quella di tipo o d'importazione attica. Si tratta di brocche, olle e stamnoi, coppe e coppette di qualità migliore di quelle di fabbricazione locale, i cui centri di produzione andranno ricercati forse nell'area dell'entroterra ionico [77], pur non potendosi escludere un'origine daunia, almeno per taluni esemplari, diffusi a Nord e a Sud dell'Ofanto, da Ordona a Lavello a Banzi [78].

[74] J. De La Genière, *Recherches*, cit., ad es. tavv. 12, 1; 42, 4; 50, 14. Circa la probabile produzione della serie secondaria in un centro all'esterno del Vallo, v. p. 173.

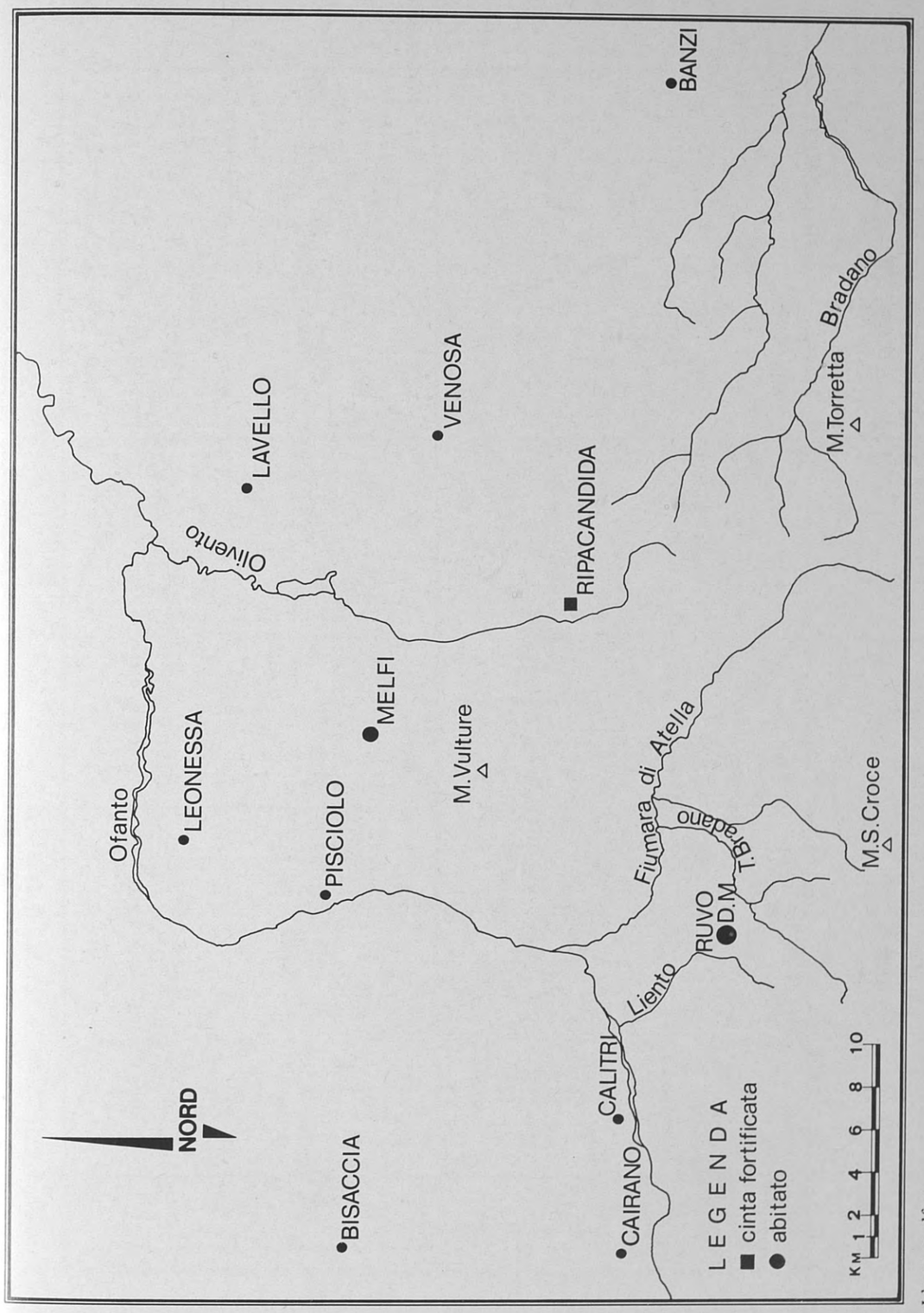
[75] Sull'argomento nel suo complesso v. ora lo studio di E. Lissi, in *AttiMGrecia* XV-XVII 1974-76, p. 187 ss.

[76] R.R. Holloway, *Satrianum*, cit., ad es. tomba VI, 48 - 3, 3; tomba X, 48 - 6, 5; tomba XII, 7; tomba XIV, 8; tomba 1, 65 - 7, 12.

[77] Ad es. F.G. Lo Porto, in *MonAnt*, cit., p. 181 ss. (Montescaglioso), p. 206 ss. (area materana).

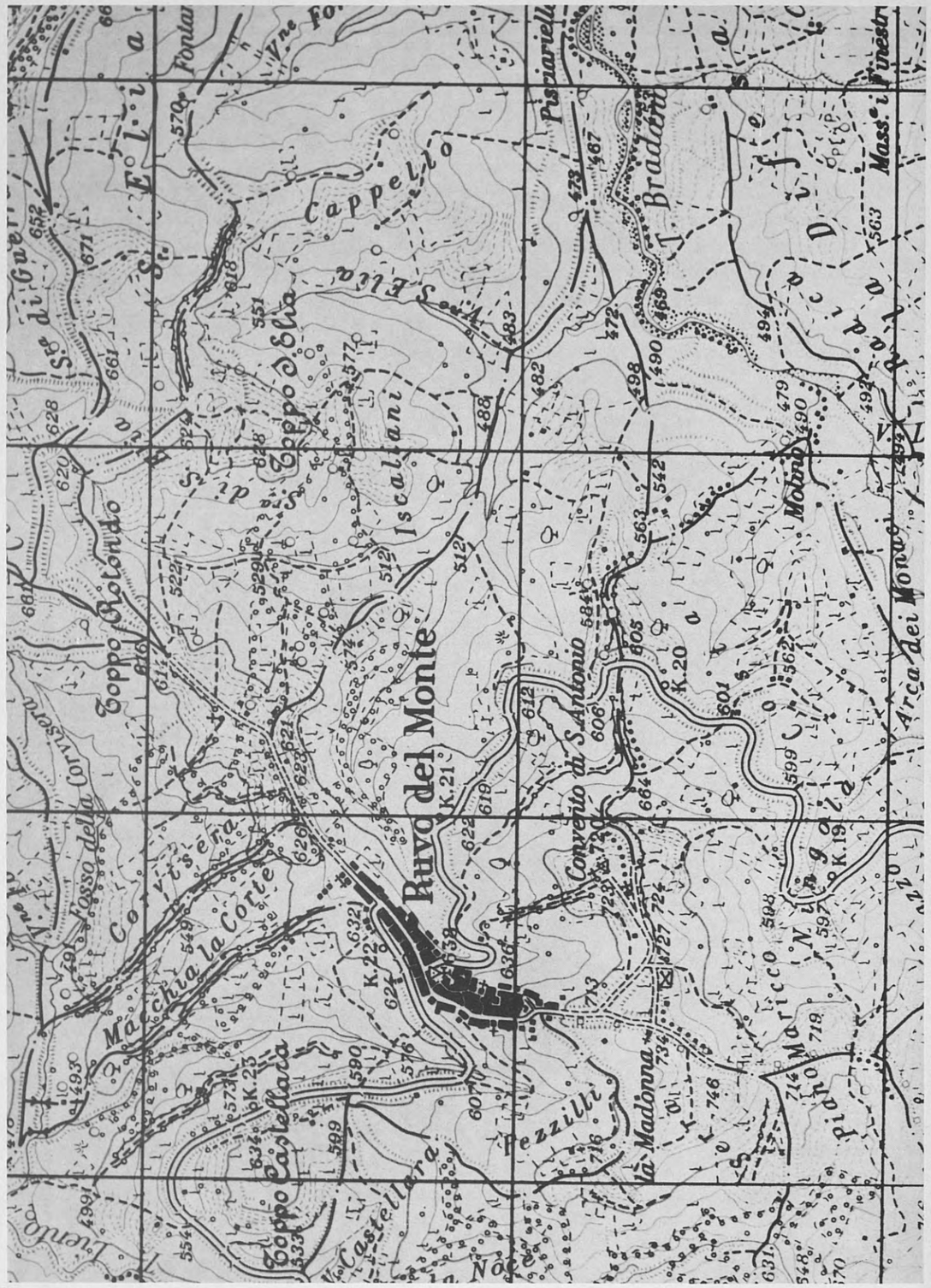
[78] Per la Daunia, v. E.M. De Juliis, in *NSc* 1973, p. 288 ss.; Idem, in *Civiltà ... della Daunia*, cit., p. 294 s. Per il Melfese, *Popoli Anellenici*, cit., p. 99 ss.; G. Tocco, *opp. citt.* alla nota 6.

FIG. 45



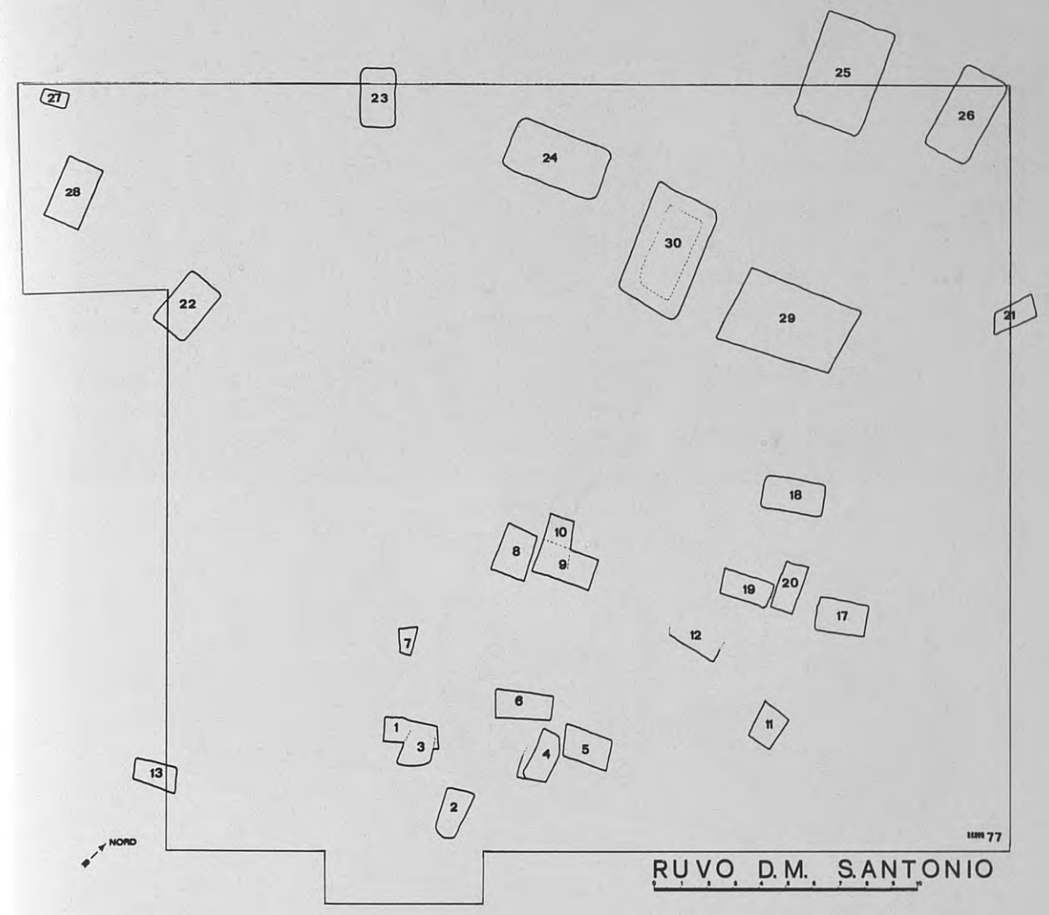
L'area melfese

FIG. 46



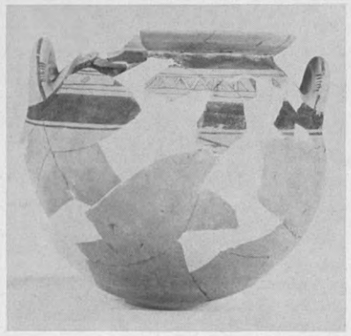
Particolare della carta IGM 1: 25.000, f. 187 IV SO

FIG. 47



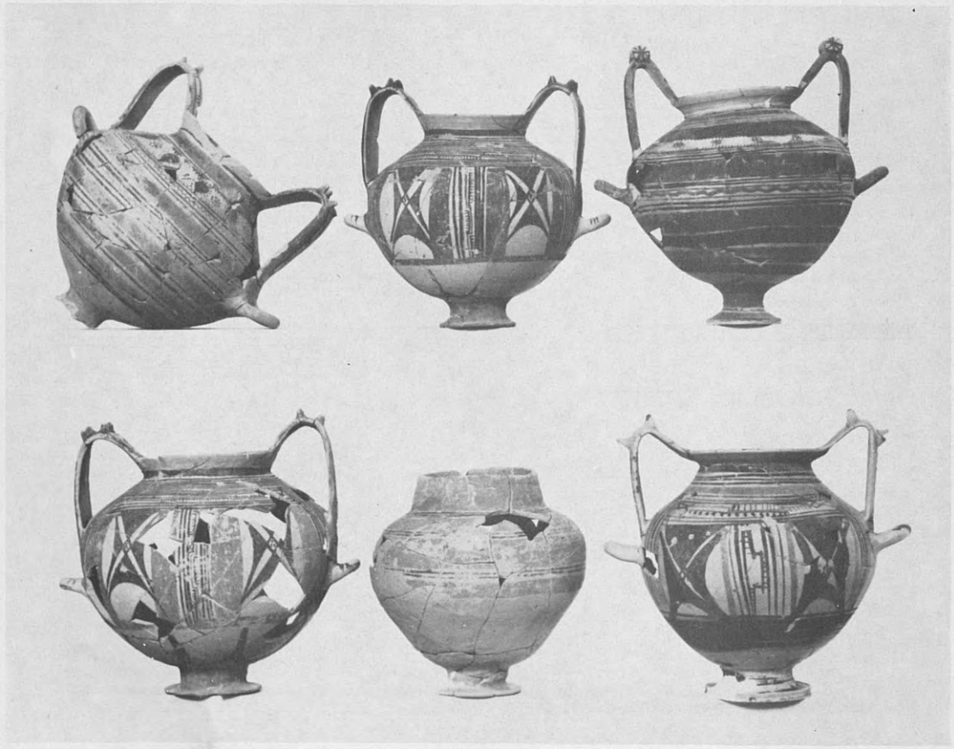
Ruvo del Monte: planimetria dello scavo 1977

FIG. 48



1

2



3

1. Ruvo del Monte, tomba 9: olla a dec. monocroma da una deposizione più antica (Melfi, museo nazionale - foto La Capra)
2. Ruvo del Monte, tomba 24 in corso di scavo
3. Ruvo del Monte, tomba 24, corredo ceramico (Melfi, museo nazionale - foto La Capra)

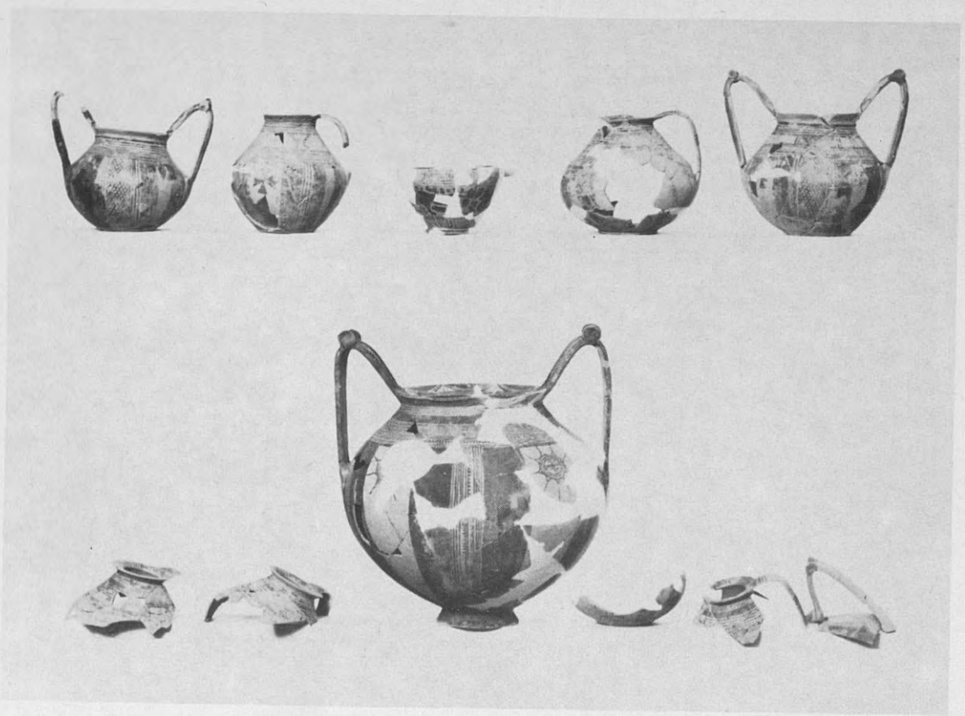
FIG. 49

1

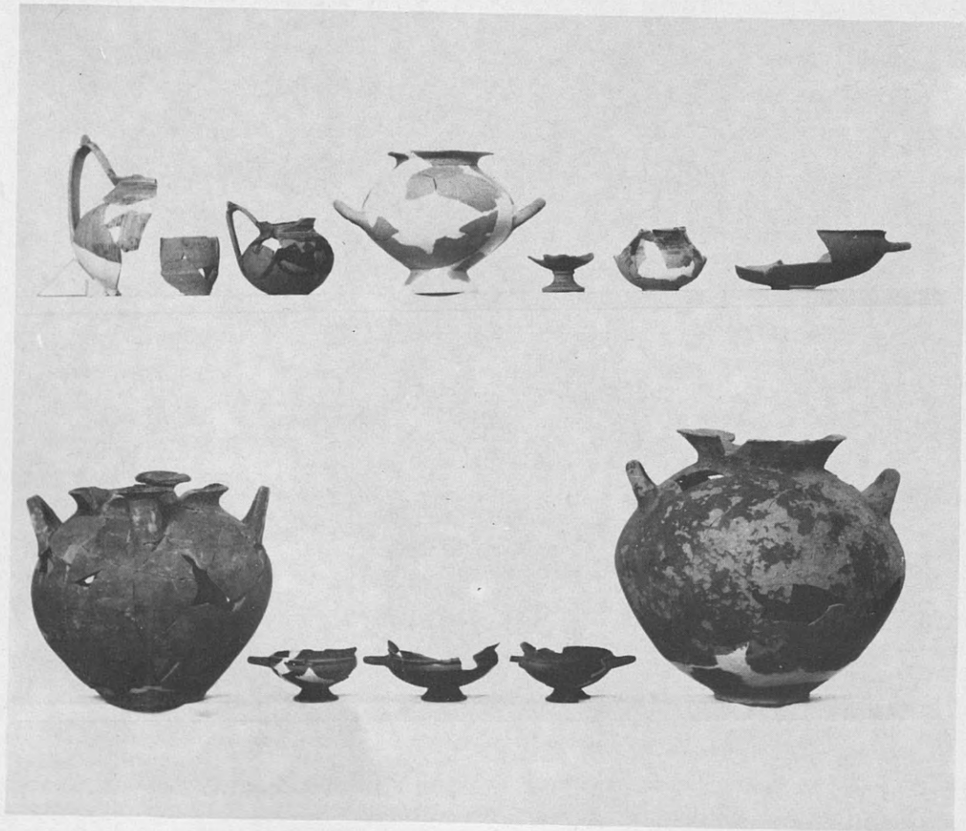
2

1 - 2. Ruvo del Monte, tomba 24, corredo ceramico (Melfi, museo nazionale - foto La Capra)

FIG. 50



1



2

1 - 2. Ruvo del Monte, tomba 29, corredo ceramico (Melfi, museo nazionale - foto La Capra)

LES BOUCLIERS DES HEROS

Essai sur la scène centrale des *Sept contre Thèbes*

La parole écrite s'installe
dans l'avènement des jours comptés,
sur une ardoise de hasard.
René Char
Chants de la Balandrane

PIERRE VIDAL-NAQUET

Ce travail [1] se situe à la rencontre de trois questions qui ont — inégalement — tourmenté les exégètes d'Eschyle, trois questions dont mon propos est précisément de montrer qu'elles n'en font, à la limite, qu'une seule.

La première question est, si je puis dire, celle de la «psychologie» d'Etéocle. Chacun l'a remarqué: tout se passe comme si ce personnage, qui est *le* personnage de la pièce d'Eschyle, connaissait, à partir du vers 653, ce qu'on pourrait appeler une mutation brusque. Avec sa façon un peu affective de traiter de ces problèmes, Gilbert Murray a assez bien donné l'opinion comune. Jusqu'au vers 652, Etéocle est un homme «froid et calme, il a l'esprit prompt et le souci du moral de son peuple»; il est, en bref, le leader idéal de la *polis*. Et puis, vient le tournant: «En un éclair, Etéocle devient un autre homme. Sa froideur et son contrôle sur lui-même

[1] Il a fait l'obiet, dans une première version, de plusieurs exposés en anglais, à la fin de 1976, à Bergen (Norvège), à Bristol, Cambridge, Liverpool, Oxford et Londres. Par ailleurs les thèmes ici abordés ont fait l'objet de séminaires en France et en Italie, avant de donner lieu à une communication à l'«Association pour l'encouragement des études grecque» le 9 janvier 1978. Je remercie les participants de leurs observations, mais ce sont, une fois de plus, les discussions que j'ai eues avec Nicole Loraux qui se sont révélées les plus fructueuses. Nos échanges de vues sur le texte d'Eschyle se sont multipliés pendant plusieurs années. Par ailleurs, ce texte était déjà rédigé dans son ensemble lorsque j'ai pu prendre connaissance de deux manuscrits très importants: D. Pralon, «Eschyle: *les Sept contre Thèbes*» et P. Judet de la Combe: 'Histoire des interprétations des *Sept contre Thèbes* d'Eschyle (fin XVIIIe-XXe siècles)'; de ce dernier article, destiné aux *Actes de la Recherche en Science sociale*, je n'ai pu lire que ce qui concerne le débat jusqu'à Wilamowitz qui me sert précisément de point de départ. Je signale en notes les indications que j'ai tirées de l'étude de D. Pralon.

Ce texte a été achevé au mois d'août 1978, j'ai eu depuis l'occasion, à propos d'un débat sur les *Sept* organisé à l'université de Princeton, de prendre connaissance de travaux inédits de F. I. Zeitlin, et de la dissertation de W. G. Thalmann, *Dramatic Art in Aeschylus'* Seven against Thebes, New Haven, Conn., 1978. Je ne puis que me réjouir de la concordance qui existe entre ces travaux et le mien.

La tomba arcaica della scheda 12, 18 non sembra indicata sulla pianta, e sarebbe interessante conoscerne l'ubicazione esatta, a parte ovviamente i materiali, elencati, ma non riprodotti; *nestoris* (scheda 17, p. 49) è usato anche al plurale, in luogo di *nestorides*; la carenza dell'apparato grafico ritorna con il buffo disegno e la sezione del mausoleo di Utiano Rufo (figg. 139, 141), già proposti dall'autore in *ArchCl* XI 1959, p. 189 s., eseguiti secondo modi grafici banali (le poche piante decenti del libro sono quelle riprese dalle relazioni di scavo apparse in *AJA* a cura di Holloway e Dyson); per il Ponte del Diavolo (scheda 24 figg. 83-86) Bracco avrebbe potuto almeno consultare P. Gazzola, *Ponti Romani* I-II, Firenze 1963; infine il bronzetto n. 78 fig. 152 ingenera qualche sospetto (avvalorato dal «sembra sia stata rinvenuta una statuetta di bronzo» di p. 90) ma, al contrario dell'«olpe» di fig. 12, per questo pezzo sarebbe necessaria l'autopsia.

Non si possono concludere queste note senza brevemente riflettere su quelle parti del lavoro in cui l'autore sembra più chiaramente rivelare le sue posizioni. Facendosi precedere da una citazione di M. Rostovzev (quasi che la bibliografia sterminata sull'economia degli antichi si potesse ignorare con facilità) tratta dalla *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, Bracco immagina «fiorenti attività di mercato e di scambio» (anche se fortunatamente aggiunge che queste sono difficilmente valutabili sulla base dei dati disponibili) in questa zona della penisola, nella quale, caso evidentemente peculiare per Bracco, «l'economia è incentrata sui prodotti della terra e dell'allevamento» (p. 21). A sopperire le lacune della documentazione antica ci sono tuttavia le notizie delle fiere medioevali e di altri tipi di sopravvivenze, da cui si ricavano indizi sulle situazioni precedenti; queste sembrano indirizzare Bracco verso una distinzione tra città (specie quelle costiere) nelle quali si sarebbe avuto un rapporto di dipendenza dei territorî dalla città e città dell'interno (come *Volcei*) nelle quali «dovette instaurarsi, probabilmente sin dalle origini, una sorta di equilibrio tra città e campagna in una relazione di reciproca parità». Da questo testo si può solo dedurre che Bracco ha le idee confuse; sul fondo, pallidamente, si intravvede la opposizione tra *paralia* e *mesogea* e nulla di più: il rimando in nota ai lavori di Lepore e Vallet ('Atti Taranto 1967', pp. 29 s. e 67 s.) è pertanto di una sproporzione notevole, non ravvisandosi nulla nei testi citati da Bracco che possa minimamente confortare le sue singolari teorie sul rapporto città-campagna nell'*ager Volceianus*. La conclusione (p. 26) è esemplare: «in questo senso si inseriscono le testimonianze di ininterrotta continuità della vita umana in varie zone del territorio, determinate da situazioni ambientali ed economiche che, rimaste per secoli sostanzialmente simili, indurrebbero, sulla base dell'esperienza scaturita nel corso di questo lavoro, a ridurre sempre più la convenzionale frattura tra topografia antica e topografia medievale» (p. 26). Termini come «ininterrotta continuità», «determinata da...» sono fin troppo chiari per capire quali sono i concetti storiografici del Bracco: a noi resta solo la curiosità di capire, data questa ininterrotta continuità, determinata dai soli fattori geografici, se per Bracco la realtà antica è già feudale ed insieme borghese-moderna, oppure se nel Vallo di Diano persiste ancora qualche modo di produzione antico.

Finito di stampare nel mese di luglio 1980
da Arti Grafiche Baldassarri - Roma

L. 8.000